

Due cesti per cambiare

Mariarosa Dalla Costa

Ai tempi dell'assetto fordista del produrre mi emozionava molto un passo di Marx, che continuavo a leggere e rileggere. Là dove diceva: «Appena la classe operaia, soverchiata dal fracasso della produzione, cominciò a tornare in qualche modo in se stessa, cominciò la sua resistenza e, in un primo tempo, nel paese di nascita della grande industria, in Inghilterra»¹. Sentivo il fragore delle macchine e percepivo la potenza di quel grande risveglio, un nuovo capitolo della storia umana.

Questo passo continua a venirmi alla mente mentre assisto a un altro grande risveglio: quello degli agricoltori e dei cittadini, non solo consumatori, contro la grande macchina dell'agricoltura industriale e le politiche che la sostengono portatrici di nocività alimentari, devastazioni ambientali, crisi economiche ed esodi rurali, ma anzitutto portatrici di negazione del rapporto degli umani con la terra. Se è anche vero, come ancora diceva Marx, che «l'espropriazione dei produttori rurali, dei contadini e la loro espulsione dalle terre resta il fondamento di tutto il processo»², allora queste volontà che si sono messe in moto sono già gravide di un mondo diverso. Le forme di espropriazione ovviamente si sono affinate e diversificate per cui oggi si può essere espropriati del rapporto con la terra anche restando sulla propria terra³. Ma la negazione di tale

rapporto nelle sue molteplici forme resta ancor oggi il fondamento di tutto il processo. Per cui ripristinarlo costituisce una leva fondamentale per poter scardinare un modo di produzione ormai giunto a stravolgere e capitalizzare i meccanismi stessi di riproduzione della vita.

Al cuore di questa ribellione rurale e urbana, e relativa costruzione di reti e iniziative, è allora questa volontà di reinnesto, per usare una parola agricola. Nella caduta illusione delle virtù risolutive della tecnologia, si riapre il discorso della cura, cura della terra. Poiché si dice basta non solo ai rischi dei nuovi balzi (bio)tecnologici, ma anzitutto all'interruzione e allo stravolgimento continuo che questi rappresentano delle forme e delle reti del riprodursi spontaneo della vita.

José Bové con François Dufour dice che i loro compagni allevatori di vitelli sentirono di aver toccato il fondo quando si resero conto dell'aberrazione economica ed ecologica rappresentata dal separare il vitello dalla madre che doveva allattarlo, per somministrargli invece il latte rigenerato che aveva fatto un lungo e ben sovvenzionato giro per essere più competitivo di quello naturale. In quel momento scattò la molla della riflessione sulle finalità del lavoro che avrebbe portato poi al concetto di agricoltura contadina. Che per essere tale deve avere un approccio (concretizzatosi nei dieci principi) e un perimetro, quindi anzitutto un luogo ben delimitato, spazio di ricognizione delle condizioni e di verifica dei principi.

Qui non è tanto la preoccupazione per i rischi, ma l'indignazione per lo stravolgimento delle forme di riproduzione spontanea della vita che fa scattare la molla della riflessione sul senso e sulle finalità del lavoro, che fa scattare la volontà di cambiare strada. È la stessa indignazione che ha fatto scattare in molte sezioni di popolazione nel mondo la volontà di perseguire altre relazioni nel lavoro e nella vita, che ha fatto dire *ya basta* a un modello di sviluppo e fatto aprire comunicazioni per sperimentare altre

strade. La stessa indignazione che ha fatto costruire in concreto delle alternative.

Confédération Paysanne costituisce solo un anello, anche se tra i più significativi nelle aree avanzate, di quella vasta rete delle reti che è Via Campesina che connette realtà agricole molto diverse nei paesi del Sud e del Nord del mondo, accomunate da intenti e approcci comuni. Anzitutto quello della sovranità alimentare nelle sue varie e diversificate implicazioni (anzitutto quella di altre relazioni tra i produttori). Esplicitamente o implicitamente, a mio avviso emerge sempre più da tali realtà in movimento l'istanza di rilocalizzare lo sviluppo e rurizzare il mondo. Proverò a sostanziarne alcuni aspetti ma volendo anche lasciare il massimo spazio all'immaginario di chi legge. In realtà l'istanza di rilocalizzare lo sviluppo, coniugandosi con una serie di altre iniziative di cui qui non parlo per brevità, non concerneva solo la tematica agricola, ma ^{questa} ~~l'~~ ^{ma} ~~l'~~ ^{la} ~~centralità~~ e in questo senso qui la privilegio. Rilocalizzare lo sviluppo era un'istanza che, emergendo in particolare dalle grandi smagliature provocate dalla globalizzazione neoliberista nelle società avanzate, aveva portato a un insieme di esperienze per trattenere e valorizzare a livello locale denaro e lavoro/professionalità in generale, e in primis il lavoro agricolo, di contro alla loro delocalizzazione continua con la conseguente miseria degli abitanti cittadini di quei contesti.

Ora, cercando di leggere queste due istanze in relazione al contesto a noi più vicino, ma non solo, potrei dire che, se avessi due cesti, uno per rilocalizzare lo sviluppo e l'altro per rurizzare il mondo, nel primo metterei quattro cose: il diritto di accesso alla terra, un'agricoltura a ciclo corto e sostenibile sotto ogni aspetto, le esperienze che stanno crescendo in vari paesi di recupero di specie cadute in disuso e delle loro modalità di coltivazione e consumo, la sollecitazione di politiche che contrastino l'estroversione dello sviluppo. Nel secondo metterei altre quattro cose:

la diffusione sul territorio di un'agricoltura come sopra definita, la remunerazione adeguata per un'agricoltura anche in aree più difficili, il ripristino di un diffuso allevamento su terra, la promozione di una cultura ma soprattutto di politiche che riattribuiscono a un'agricoltura così ridefinita primarietà di ruolo. Ovviamente queste cose coprono solo il fondo dei cestì. Guardiamole più da vicino.

1. Diritto di accesso alla terra nelle aree dove si vive. Ovviamente è una questione che va articolata a seconda del contesto geografico. Per diverse aree del Sud del mondo significa anzitutto poter avere o mantenere la disponibilità di terra (diritti comuni o individuali, di piccoli e medi agricoltori) di contro all'espropriazione continua da parte dei grandi investitori o da parte dello Stato. La disponibilità della terra ove la vita è garantita dall'attività agricola di sussistenza o da una piccola agricoltura sostenibile fa la differenza fra possibilità o impossibilità di vita. Se in varie regioni del mondo le dimensioni di questo problema rimandano alla necessità di riforme agrarie sempre promesse e poco mantenute, è comunque importante registrare le conquiste su questo terreno dei vasti movimenti per l'appropriazione di terra, anzitutto, i Sem Terra che in questi ultimi 20 anni hanno contribuito all'insediamento di 250.000 famiglie rurali su otto milioni di ettari in quasi tutti gli Stati del Brasile. Per aree avanzate, a cominciare dall'Italia, accesso alla terra significa anzitutto che la terra abbia mantenuto un prezzo ammortizzabile dal contadino e quindi accessibile. Fatto che da noi non è più vero quando si è vicini a tronchi autostradali particolarmente importanti, quando vi sono installazioni alberghiere o altro per cui il prezzo della terra sale talmente che non può più essere accessibile e ammortizzato all'interno di un processo agricolo. Un fenomeno tipicamente italiano, non altrettanto vero in Spagna, Francia, Germania data la grande disponibilità di terra. Ma una presenza diffusa dell'agricoltura da noi si scontra anche con questo ostacolo. E ov-

viamente, coniugato all'accesso alla terra e che sostanzia ulteriormente il primo, è il problema di un reddito agricolo giustamente remunerativo volendo gestire un'agricoltura diversa rispetto a quella industrial-produttivistica. Altro aspetto importante dell'accesso alla terra è quello relativo ai terreni su cui insistono usi civici (spesso risalenti al medioevo), necessario corollario per attività agricole e di allevamento. Anche questi terreni in Italia stanno diminuendo perché venduti o accaparrati da privati, data anche una certa incuria nella loro catalogazione e conservazione dei dati.

2. Un'agricoltura a ciclo corto, sostenibile nei vari aspetti, che sola può garantire la freschezza, la genuinità e la tracciabilità del cibo. La freschezza, accanto alla genuinità, ha rappresentato una domanda emergente dei movimenti di agricoltori e cittadini proprio nelle aree più avanzate dello sviluppo, a partire dagli Stati Uniti, dalla costa atlantica a quella del Pacifico: «Cibo fresco e genuino per la sicurezza alimentare della comunità» ha rappresentato il vessillo di reti come la Community Food Security Coalition. E altrettanto ha rappresentato una domanda emergente che il cibo fosse prodotto e distribuito con modalità e reti organizzative che ne garantissero il prezzo contenuto e quindi accessibile a una clientela con basso potere di acquisto o in difficoltà economiche. A tal fine si stipulavano anche accordi particolari tra produttore e consumatore per cui il secondo acquistava in anticipo una quota del prodotto agricolo pagandola in denaro, dando in cambio lavoro o in altre forme. Un fenomeno altrettanto importante che, significativamente, si sta diffondendo in questi ultimi anni negli Stati Uniti, ma non solo è la possibilità per i produttori di vendere direttamente i loro prodotti nei mercati agricoli urbani senza ricorrere a costosi intermediari. In Italia si sono diffusi i Gruppi di acquisto solidale (Gas) che coinvolgono circa due milioni di cittadini e si sono dati cinque regole di base: rispetto per gli esseri umani ovvero i

prodotti acquistati non devono essere frutto di ingiustizie sociali, anzi, devono contribuire a uno sviluppo socialmente sostenibile; rispetto per l'ambiente ovvero scegliere prodotti ottenuti nel rispetto della natura cercando anche di farli viaggiare il meno possibile; rispetto per la salute che deriva dalla stessa scelta del prodotto biologico; solidarietà ovvero optare per l'acquisto presso piccoli produttori che altrimenti sarebbero schiacciati da quelli più grandi; rispetto per il gusto, notoriamente il biologico ha più gusto oltre che maggiori poteri nutritivi, in una dimensione di ravvicinamento ai ritmi naturali, consumando solo cibi di stagione. È significativa la nuova etica che traspare e che va a coinvolgere l'aspetto economico, sociale, ambientale. Anche qui la volontà di dire *ya basta* alle modalità di uno sviluppo e alle sue conseguenze, volontà di affermare altre relazioni. In questo senso le iniziative come il «prezzo sorgente» o le Denominazioni d'Origine garantiscono trasparenza e tracciabilità, valorizzano la località della produzione di contro al no luogo o all'incerto luogo, valorizzano quel territorio e le diverse relazioni che ne scaturiscono, non solo tra produttori e consumatori, ma tra cittadini. E ovviamente rimandano all'umanità intera quel territorio così valorizzato come frammento di bene comune a tutti disponibile.

3. Quell'insieme di esperienze che da tempo hanno cominciato a costruirsi in moltissimi paesi per recuperare varietà commestibili a rischio di oblio o di estinzione e relative modalità di coltivazione e di cucina. Recupero di colture, culture e saperi contro la scomparsa delle varietà e la standardizzazione e vanificazione dei sapori imposta dalla dittatura alimentare delle multinazionali. Questione legata al diritto alla varietà del cibo a partire dalle varietà che può offrire la terra ove si vive. Questione legata a sua volta non solo al diritto alla varietà dei gusti ma alle maggiori possibilità nutritive di un cibo vario e alla maggior sicurezza alimentare che questo rappresenta se alcune specie

vengono colpite da malattia. In Italia accanto alla rivalutazione in questi anni di specie andate un po' in ombra si è sviluppata nell'ambito di Civiltà Contadina l'attività dei *Seed Savers*, veri ricercatori dei semi perduti. Ma molti *seed savers* di fatto senza definirsi tali sono anziani contadini che si preoccupano di «allungare la vita» a specie di frutta e ortaggi non più presenti ormai da decenni nei cataloghi delle ditte sementiere. E *seed savers* sono anche giovani donne con l'antico amore della riproduzione della vita. Se alcune varietà si prestano a essere commercializzate in altre zone, altre no in quanto non sopporterebbero il trasporto per cui solo la località, regionalità della produzione e della distribuzione potrebbe in tali casi dare il piacere di vedere e godere di queste specie. Associazioni come Pomona, dedite al recupero della frutta antica, mettono in evidenza un altro aspetto: quello della sopravvivenza di specie animali che vivono solo cibandosi di quei frutti ormai rari. Rilocalizzare lo sviluppo quindi per recuperare non solo un'immensa ricchezza di biodiversità vegetale ma anche animale.

4. La necessità di svelare la falsità e contrastare l'abuso di un neoliberalismo che vuole semplicemente imporre a tutti i paesi l'abbattimento delle frontiere in funzione della dittatura del più forte, che vuole imporre un'estroversione (forte orientamento alle esportazioni) dello sviluppo, anzitutto agricolo, con la ragione pretestuosa della riduzione del debito internazionale. In realtà questo modello di sviluppo non può che dilatare il debito e con esso le difficoltà di alimentazione e di vita. Accanto alla costruzione dal basso di un'altra agricoltura va anche rivendicata una regolazione politica che promuova, tuteli e valorizzi un'agricoltura locale, regionale e nazionale (l'accezione di tali termini va contestualizzata) sostenibile sotto tutti gli aspetti, in quella dimensione di massima promozione di autosufficienza, oltre che di conservazione della biodiversità e diversificazione delle colture, sottesa alla prospettiva della

sovranità alimentare e che sola può garantire dalla dilatazione del debito. Il cibo non deve essere solo disponibile, ma anzitutto non deve essere alieno rispetto alla storia e al contesto geografico di chi lo consuma. Questo almeno come regola di base e diritto dei cittadini, nel Sud come nel Nord del mondo. Per cui le importazioni o le esportazioni, anziché costituire l'asse trainante di un sistema alimentare, dovrebbero rappresentare un mezzo sussidiario rispetto a ciò che non si può produrre localmente o a ciò che rappresenta eccedenza.

Quanto alle cose messe nel cesto per ruralizzare il mondo, vediamo anche queste più da vicino:

1. la diffusione sul territorio di un'agricoltura sostenibile sotto tutti gli aspetti e diversificata. Per essere diffusa sul territorio deve essere orientata a creare il massimo di posti di lavoro e quindi rifiutare il modello industriale e la logica della concentrazione di aziende di cui è portatore. Quindi un'agricoltura non solo biologicamente, ma anche socialmente orientata.

2. un'agricoltura così caratterizzata andrebbe mantenuta anche in aree più difficili, dove la terra presenta particolari difficoltà, con facilitazioni economiche che aiutino a remunerare di più la maggior fatica. Un paesaggio senza agricoltura infatti è un paesaggio con minor vita. Ma il paesaggio è un bene di tutti e ha senso quindi che tutti se ne facciano carico.

3. ripristino di un diffuso allevamento su terra come elemento cruciale dell'agricoltura che permetta agli animali di pascolare e agli erbivori di rimanere tali e che mantenga così la fertilità del terreno attraverso la concimazione organica. Le riflessioni, messe a punto e praticate da François Dufour, a partire dal non voler tenere più animali di quelli che la terra di cui si dispone può nutrire, mi sembrano molto illuminanti.

4. una promozione di cultura, una diffusione di esperienze di autorganizzazione, la sollecitazione di politiche

che sostengano concretamente la possibilità di una grande riconversione agricola. In particolare, per quanto riguarda le aree avanzate, dopo la fase del fordismo e del postfordismo in cui prima l'agricoltura è stata la sorella povera, poi la figlia degenerare della grande industria, occorre riattribuire all'agricoltura quella primarietà di ruolo che ha avuto e deve continuare ad avere nella storia umana destinandole quindi quei mezzi che possano permetterle di riconvertirsi nel suo complesso in un'agricoltura sana e sostenibile sotto tutti gli aspetti, sociale anzitutto. In diverse condizioni si può scoprire che molti, anziché pensare di trascorrere la vita tra la carta e la plastica davanti a un computer, desidererebbero fare l'agricoltore. Come in questi anni mi dicono vari studenti. Vuol dire che dalla terra ha già cominciato a germogliare anche un nuovo immaginario.

Relazione per Terra e libertà/critical wine, Fiera dei particolari, Centro sociale Leoncavallo, Milano, 5-6-7 dicembre 2003.

1. K. Marx, *Il Capitale*, L. I, cap. VIII, Editori Riuniti, Roma 1967.

2. *Ibidem*, L. I, cap. XXIV.

3. Alludo a quando, pur restando sulla loro terra, i contadini o gli allevatori di bestiame divengono in realtà operai delle grandi imprese, nel Sud o nel Nord del mondo, senza poter determinare nulla riguardo alle modalità di conduzione della terra o alle modalità di conduzione dell'allevamento. Tipico da noi il caso della soccida: se un contadino decide di fare l'allevatore di polli non può decidere nulla riguardo al mangime, al trattamento medico o qualunque altro aspetto.